

Il mio intento, dopo aver terminato di scrivere *L'umanità in pericolo*¹, era proprio quello di non darvi (e non dar-mi) tregua e continuare a bombardarvi di elementi nuovi, perché la questione del cambiamento climatico e delle conseguenze del declino del petrolio è troppo ampia per essere trattata in un unico volume. E soprattutto perché questi elementi nuovi sono, a mio avviso, cruciali, e molto presto ve ne renderete conto anche voi.

Quindi, ancora una volta, vi toccherà prendere il coraggio a due mani per finire di leggermi. Ci tengo a precisare che i dati che mi appresto a sottoporvi non sono tutti delle semplici compilazioni (sono necessari, e ce ne sono molti, dal momento che questo tipo di ricerca, più che essere creativa, è laboriosa e speculativa); alcuni sono infatti postulati inediti frutto delle mie analisi personali, e pertanto di mia esclusiva responsabilità. L'obiettivo di queste analisi mi stava così tanto a cuore che ho avuto cura di verificarle e consolidarle passo dopo passo, seppur nei limiti dei mezzi informativi, spesso molto scarsi, di cui disponevo.

Non posso dire che questo secondo volume, un tantino austero e inevitabilmente infarcito di tecnicismi e numeri, sia paragonabile alla lettura rilassante di un romanzo poliziesco. Eppure, in fondo, si basa su momenti di suspense che considero, per l'appunto, *cruciali*: a quale caldo andia-

mo incontro? *Mortale, insostenibile; difficile ma sostenibile?* – momenti di suspense che, non lo nascondo, ho vissuto io stessa a denti stretti. La scelta di non svelarvi subito il finale non è una forma di perfidia di cattivo gusto. È solo che non posso proprio spiattellarvi così un risultato senza prima averlo supportato e argomentato in vari modi. Vi parlerò quindi del picco e del declino dei tre idrocarburi, principali responsabili del riscaldamento della Terra, nonché dell'inquietante deforestazione.

Le conseguenze del rapido declino del petrolio sono tali che tenterò di esplorarle tutte, in particolare il fatto che ogni punto percentuale in meno nel petrolio colpisce proporzionalmente al ribasso il Pil e l'intera economia.

Altri momenti di suspense sono: *come riusciremo a spostarci? Come faremo a comunicare? A farci luce? A riscaldarci? E, naturalmente, questione vitale: come ci nutriremo?*

Una serie di problematiche, queste, che derivano da un'unica causa: il declino e la fine del petrolio, signore e padrone del funzionamento delle nostre società, seguiti da quelli del carbone e del gas.

Nel cercare risposte a queste importanti domande, ho constatato con enorme rammarico che non se ne trovano nei rapporti delle grandi istanze decisionali, o delle agenzie e società, pubbliche e private (ovviamente non mi riferisco al Giec*), incaricate di proporre prospettive sulla vita futura e di modellare gli scenari da qui al 2050. Eppure sono temi molto reali, e vitali, e su questo silenzio mi sono molto interrogata. C'è da rimanere perplessi e alquanto sconcertati di fronte alle imprudenze e alle false piste che costellano tali rapporti, e che sarà mia cura segnalarvi

* Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico, che raggruppa 195 Stati e redige rapporti destinati ai capi di governo.

ogni volta che ne incroceremo una. Come mai questi specialisti, ciascuno nel proprio campo, giungono a soluzioni certo rassicuranti ma nella realtà inapplicabili, irrealistiche, e generalmente tutte simili? Perché le riflessioni non sembrano essere state condotte fino in fondo. Attenzione! Non ho certo l'arroganza di dire che loro hanno torto mentre io (e altri ricercatori, ovviamente, le cui pubblicazioni però non vengono prese in considerazione nelle «alte sfere», così come non lo sarà questa) ho ragione. Sto semplicemente dicendo che spesso l'indagine su un determinato argomento non va oltre un certo livello, compromettendo così la precisione delle stime e limitando le capacità di previsione. Qual è il motivo di quest'interruzione anticipata?

Ci sono voluti decenni perché i dirigenti del mondo finissero per ammettere l'arrivo di un picco petrolifero e le sue innumerevoli conseguenze, già annunciate nel 1972 dal famoso «Rapporto Meadows*». Uno scetticismo, questo, che è esistito fino a pochi anni fa e che ci ha fatto perdere del tempo prezioso nel quale avremmo potuto preparare una transizione graduale e a lungo termine, anziché essere colti alla sprovvista in maniera improvvisa. Questa forma di negazione può sembrare insensata e, in un certo senso, lo è: si trattava di un'eventualità troppo dolorosa e inaccettabile, perché implicava un tale sconvolgimento dei nostri modi di vivere che prenderla in considerazione era intollerabile e ha generato un rifiuto molto potente.